

ALFONSO BERARDINELLI

Il libro che consiglio di leggere è **Immagine dell'Urss di Marcello Flores**, pubblicato a novembre da Il Saggiatore. Riassume la storia e l'atteggiamento della sinistra occidentale di fronte alla realtà e al mito dell'Unione Sovietica. Il libro ricostruisce l'idea che dagli

anni '20 fino alla morte di Stalin avevano maturato gli intellettuali europei ed americani circa la realizzabilità del comunismo. È una lettura appassionante e straordinaria contraddittoria e per la qualità umana e letteraria di molte testimonianze, a volte

anche per la sconcertante volontà di credere a tutti i costi in quella strada, volontà che si ritrova in tante e diverse esperienze. La novità culturale del libro sta nella spregiudicatezza ed equanimità con le quali l'autore rilegge l'intera vicenda.



Andrej Viscinski, compagno di prigionia di Stalin e poi pubblico ministero nei processi staliniani (tra i quali quello a Zinov'ev, Kamenev e Bucharin). Morì nel 1954, a New York, capo della delegazione sovietica all'Onu. L'assemblea generale in seduta solenne lo commemorò e proclamò il lutto solenne.

La biografia di Viscinski, il grande inquisitore di Mosca: l'ha scritta un giornalista sovietico che ha potuto consultare gli archivi del Kgb

La giustizia di Stalin

ARKADY VAKSBERG



Una sessione del Tribunale Supremo Sovietico. Al centro Viscinski

Non senza angoscia si leggono le 396 pagine della prima biografia di Andrej Viscinski, lo spietato Fm dei grandi processi staliniani degli anni Trenta. La figura del feroce accusatore, figlio alle indicazioni di Stalin, viene tratteggiata dal giornalista sovietico Arkady Vaksberg, lo studioso che, per primo, ha avuto accesso agli archivi privati di Viscinski e ai documenti segreti del Kgb o, per meglio dire, ad una parte di essi. Di origini medio-alto borghesi, Viscinski si segnalò per la propria penetrante intelligenza sin da giovanissimo, quando, sposata la causa degli oppressi, difese cause sacrosante e fin nelle galere zariste in compagnia, fra l'altro, di quel Koba, che sarebbe poi diventato Stalin. Preparazione, estenuante cultura giuridica, talento inquisitorio vennero messi al servizio di una delle cause più mostruose della storia moderna, oggetto e fine della quale fu lo sterminio di milioni e milioni di persone, accusate dei più nefandi crimini senza il benché minimo straccio di una prova. Viscinski fu pubblico accusatore dei processi contro Kamenov, Zinov'ev, Bucharin tanto per fare qualche nome celeberrimo. Venne scelto da Stalin proprio per la sua preparazione e per la sua diabolica genialità, capace di convincere persino osservatori occidentali, invitati a processi che, per la loro inciviltà, possono essere paragonati solo a quelli dei tribunali cattolici dell'Inquisizione. Anche nei processi staliniani, infatti, la tortura era lo strumento prediletto, da cui conseguiva la confessione dell'imputato. Dirigenti comunisti di primissimo piano, scienziati, giornalisti, poeti, ma anche carnefici come Jagoda ed Ezov, per esempio, confessarono, e vennero fucilati. La biografia di Viscinski è uno spaccato terribilmente inquietante della storia dell'Urss. Una storia, davvero, di lacrime e sangue. Sangue, sfortunatamente, quasi sempre innocente. Una storia, dunque, da leggere perché serve a capire la terribilità di quegli anni, nella speranza che l'amaro detto riportato a conclusione del libro («L'unica lezione della storia è che dalla storia non si impara alcuna lezione») non sia vero. Di Viscinski (Mondadori, pagg. 414, lire 35.000, in libreria da questa settimana) anticipiamo un brano, testimonianza del rapporto se pure indiretto tra l'autore, Arkady Vaksberg, e il grande inquisitore dei processi staliniani.

Nel 1937, all'epoca in cui aveva preso avvio il nuovo sterminio di massa, la cosiddetta Grande purga, mio padre era già morto, ed era probabilmente questa l'unica ragione per cui le lame del gigantesco tritacame non avevano maciullato anche me e mia madre. Come contrappeso, nella primavera del 1936 il congegno aveva ingoiato mio zio Gennik - un eminente economista membro del collegio del Narkomfin (commissariato del popolo alle Finanze) nonché capo della direzione Casse di risparmio dei lavoratori e Credito statale - il quale era stato fucilato con l'accusa infamante di essere un «trozkista», una «spia», un «diversionista» e un «terrorista». Un anno e mezzo più tardi, durante il terzo processo di Mosca, anche il suo superiore e amico Grin'ko, commissario alle Finanze, sarebbe stato impunito degli stessi crimini e condannato a morte insieme a Bucharin e a Rykov. Dopo Gennik era stato preso di mira l'altro fratello di mio padre, Matvej. Professore di economia e diritto, nota figura pubblica in quanto segretario scientifico della Vamits (Associazione panfederale dei lavoratori della scienza e della tecnologia in sostegno dell'edificazione socialista - nella terminologia corrente l'organismo si chiamerebbe Associazione degli scienziati per la ricostruzione) Matvej era stato riconosciuto reo di un'unica colpa, specificata a chiare lettere nella sentenza, una sentenza che lo condannava alla deportazione per «essere fratello di un nemico del popolo». Con mio zio doveva essere deportata la madre, mia nonna, una donna di settant'anni.

Su questo caso il 2 dicembre 1936 il presidente della Vamits, l'accademico Aleksej Nikolaevič Bach, famoso come biochimico di statura internazionale e come ex militante della «Narodnaja volja» (Volontà del popolo), aveva indirizzato un'accorata lettera al procuratore generale Viscinski, che fin dall'inizio degli anni Trenta faceva parte del presidium dell'associazione e che aveva lavorato accanto a mio zio non solo in quest'organo ma anche nel comitato di redazione della rivista «Fronte della scienza e della tecnologia». (Quando aveva chiesto a Dora Vladimirovna Horvitz di ripetere il mio cognome, era a mio zio Matvej, suppongo, che Viscinski doveva aver pensato.) La lettera diceva: Caro Andrej Januar'evic, drammatiche circostanze mi spingono a chiederLe un'urgente

e fattiva assistenza. Il 23 novembre scorso il professor Matvej Abramovič Vaksberg, che Lei ben conosce, e la madre sono stati condannati dalla Conferenza speciale del Njud (Commissione del popolo agli Interni) a cinque anni di esilio nel Kazakistan. La decisione è stata presa in assenza degli interessati, nessuno ha sollevato accuse contro Vaksberg né lo ha interrogato personalmente represso il compagno M. A. Vaksberg uno dei più autorevoli rappresentanti della Vamits e uno dei cardini del comitato di redazione della nostra rivista. È un lavoratore eccezionalmente valido e coscienzioso, indubbiamente votato alla causa dell'edificazione del socialismo; egli non è mai stato espulso dal partito o sottoposto a giudizio disciplinare. Stimando che M. A. Vaksberg sia senz'altro un onesto e sincero lavoratore sovietico e un uomo animato da grande spirito pubblico, Le chiedo di riesaminare il verdetto della Conferenza speciale.

Non so con quale sistema Bach avesse inviato la lettera al destinatario, ma lo stesso giorno il procuratore generale dell'Urss aveva fermato l'esecuzione della sentenza. Per sette mesi nessuno toccò mio zio - sembrava che la tragedia fosse stata miracolosamente scongiurata. La tregua scade con l'arresto

Non solo il vicepresidente del Sovnarkom (Consiglio dei commissari del popolo) della repubblica, Omarov, il commissario al Commercio e il rettore dell'università di Alma Ata avevano inviato petizioni al procuratore generale, che era allora Konstantin Gorsionin, chiedendo che il collega venisse scagionato dalle precedenti accuse. Una petizione analoga l'aveva scritta Klavdia Michailovna Močinskaja, in passato collega di mio zio ed ora docente presso la cattedra di marxismo-leninismo dell'Istituto di diritto di Mosca, la quale, come anni prima l'accademico Bach, aveva cercato la protezione di Viscinski.

La seconda guerra mondiale si stava avviando alla conclusione, cominciarono ad allargarsi leggermente le maglie della rete repressiva. L'ondata degli arresti di massa era finita, altri problemi tenevano svegli i vertici del paese - era già in corso, infatti, il genocidio di interi popoli gli ingucsi, i ceceni, i calmucci, i balcari, i karavaev, i tatar della Crimea. Ma da questa produzione industriale a volte era possibile, come si era dimostrato, sottrarre un singolo pezzo umano, una persona che secondo i metri del tempo non aveva alcuna macchia.

Viscinski disse agli assistenti di «indagare» sulla situazione. Era inteso che dovesse trattarsi di un interessamento formale, di un mero esercizio di buoni rapporti tra autorità e cittadini, ma il compito venne svolto con diligenza.

Due funzionari della Procura generale - Paté e Serebrennikov - compilarono quindi una bozza di appello per la revoca del decreto della Conferenza speciale - all'epoca un evento estremamente raro. Beria, informato della manovra, intervenne immediatamente. Viscinski avrebbe potuto tenere testa a chiunque altro, non a Beria; e lo stesso valeva per il procuratore generale Gorsionin, il quale sulla bozza annotò: «Per queste cose Paté e Serebrennikov andrebbero destituiti dall'incarico». Quali «cose»? nessuno lo chiese, l'esortazione del «capo» non cadde nel vuoto.

Prima che il tribunale supremo riabilitasse i due fratelli passarono altri dodici anni. Uno era già sottoterra, ma l'altro poté assistere al trionfo della giustizia e, ormai totalmente cieco, continuò a lavorare all'università di Alma Ata fino alla morte, che lo colse a novantadue anni.

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

Novità aperta da Gadamer

Una rivista di filosofia non esclusivamente strutturata per i titolari delle cattedre universitarie, ma, anzi, piuttosto pensata per un pubblico non strettamente specialistico, comunque intellettualmente curioso, è decisamente un inedito nel panorama dei periodici italiani «colti». Tale si presenta oggi, nel primo numero, questo nuovo trimestrale, *Informazione Filosofica*, pubblicato a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, di Napoli, e dell'Istituto Lombardo per gli Studi Filosofici e Giuridici, di Milano (ed. Edinorm).

Si legge nella presentazione «Crediamo che la filosofia necessiti oggi di un sostegno informativo. E non solo come organo appropriato di comunicazione scientifica tutto interno a uno specifico ambito disciplinare. Ma anche, e soprattutto forse, per venire maggiormente incontro alla crescente richiesta di conoscenza, che la realtà contemporanea impone costantemente a tutti gli uomini». Come si vede, è una precisa dichiarazione d'intenti: fornire un veicolo di documentazione sui percorsi che la ricerca e la riflessione filosofica tentano di descrivere di fronte agli «eventi ineludibili, i gravi interrogativi, le prospettive inquietanti» che coinvolgono oggi l'agire umano su scala planetaria. Un progetto ambizioso, che non può non suscitare un certo interesse, fondato come è sulla convinzione che la filosofia ha ormai frantumato i suoi confini tradizionali e si presenta sempre più interpolata negli snodi dell'etica, della cultura e della società. Scegliere infatti di immergersi sul terreno della comunicazione mediologica, sia pure forzatamente circoscritta a un continente così negletto e così platealmente desueto come quello del pensiero teorico, contemporaneo e non, è impresa ardua e coraggiosa al tempo stesso. Insomma, un periodico che rovesci l'impostazione delle riviste classiche - destinate a circolare in un giro ristretto - scegliendo di presentarsi come un mezzo di divulgazione delle notizie che provengono dall'universo della ricerca filosofica. A certamente qualcosa di curioso e affascinante. Tanto più se i redattori non pensano di poter sovrapporre l'informazione all'esperienza del pensiero, se non rinunciano, cioè, al rigore scientifico a favore di una piattezza volgarizzatoria. In questo senso, appunto, i nomi dei componenti il «comitato scientifico» (Remo Bodei, Domenico Losurdo, Paul Ricoeur, Paolo Rossi, Livio Schiavone, per nominare solo alcuni) sembrano una solida garanzia. Se le promesse saranno mantenute, questa rivista potrà diventare uno strumento prezioso per chiunque non abbia rinunciato a interrogarsi sulle contraddizioni del mondo moderno.

Sul piano strettamente editoriale, l'impostazione grafica delle circa ottanta pagine si presenta sobria, lineare e perciò stesso elegante (peccato per i troppi refusi). Il sommario è diviso per zone sistematiche (Autori, Tendenze, Prospettive, Seminari, ecc.) gli articoli e i contributi appaiono succinti ma intensi e puntuali. Si va da un'«Etica della scienza estetica» a un'«Ermeneutica delle scienze sociali», da un'«Post-marxismo in America» a un'«Heidegger a Mosca e a Budapest», fino a molti altri contributi che tentano di dare conto di un panorama del lavoro filosofico a livello internazionale. Il tutto è preceduto da uno scritto di Hans-Georg Gadamer, concepito come un editoriale, e quindi - si deve dedurre - come un referente del tracciato filosofico-culturale della rivista. Un testo, quello del pensatore tedesco, che tocca uno dei nodi problematici più centrali e più allarmanti del vivere contemporaneo: il rapporto tra l'intelligenza dell'uomo, la sua possibilità di manipolare la natura, la sua capacità di infinite specializzazioni, quindi il rapporto tra la scienza, la tecnica e il libero sviluppo della personalità umana. «L'universo plasmabilità e la capacità di cultura dell'uomo significano nel contempo che egli può diventare vittima di una specializzazione per così dire artificiale». È qui, in questo processo di civilizzazione dominato dalla «specializzazione, dal lavoro e perciò anche sempre dalla divisione del lavoro» che si scontra il blocco ideativo dell'individuo singolo, «sempre più limitato al servizio del funzionamento di funzioni, di automi e di macchine». Insomma, l'individuo piegato alle esigenze della ragione produttiva e del calcolo, quest'ultimo concepito come «forza che domina tutta l'organizzazione della nostra vita», perde il «senso della sua attività in un mondo del lavoro alienato». Ma non per questo rinuncia a far valere il suo istinto di libertà e il libero gioco della volontà creatrice.

L'America e i suoi amori

ANNAMARIA LAMARRA

L'amore nella narrativa americana è stato quasi sempre segnato dall'insuccesso, e questo per un esperto come Leslie Fiedler spiega la fortuna di generi come il racconto d'avventura e il romanzo nero in cui solitudine e terrore prevalgono.

Nella duplice connotazione di silenzio di una coscienza rispetto a se stessa e di impotenza dell'individuo di fronte al grande magma del continente americano, il tema della solitudine lo ritroviamo anche in questo romanzo di Willa Cather, *Una signora perduta*. Tra le scrittrici americane una delle più note al lettore italiano, la Cather è una scoperta degli anni Sessanta. In patria, grazie anche all'interesse con cui si cercava di rintracciare l'itinerario femminile nell'universo letterario, viene portata agli onori della cronaca e insieme della critica da accademiche e studiosi in odore di femminismo. Molti dei suoi primi libri - *The troll garden* (1905), *My Antonia* (1918), *My mortal enemy* (1926) - furono di nuovo dati alle stampe, mentre pubblico e critici andavano progressivamente appassionandosi al romanzo minore di questa fino ad allora quasi sconosciuta signora. Alla sua maniera, con una scrittura spigolosa, dominata da mitici, Willa Cather celebra anche lei il mito dell'America. Lo fa in maniera sommissa, apparentemente ripiegata, differenziandosi dai grandi come Faulkner e Hemingway che in quegli stessi anni sono alle prese anche loro con la diversità del grande continente. Non fa eccezione *Una signora perduta*, romanzo che scrisse nel 1923 e che oggi la Adephi propone

nella traduzione di Eva Kaufmann. La trama ruota intorno all'adultero della protagonista, una misteriosa figura di donna che in sordina, come si addice ai personaggi della Cather, vive anche lei l'avventura del vecchio West. Ma come succede spesso nella letteratura americana la dimensione simbolica prende presto il sopravvento conquistando la trama. Sull'inganno di Mrs Forrester si staglia il tradimento della grande madre America che continuamente delude i suoi figli costruttori di un'utopia che li distrugge. Anche in questo caso come accade sovente nella narrativa del nuovo mondo, lo spazio assume al ruolo di coprotagonista della storia, lentamente sottratta ai moduli della favola della prateria. Il mondo solitario di Mrs Forrester, la piccola cittadina di provincia, costruita come tante intorno ai binari della ferrovia, a un simbolo del pionierismo fine secolo, diventa l'altra faccia dell'America dove il mare d'eburno, dominata da mitici, Willa Cather celebra anche lei il mito dell'America. Lo fa in maniera sommissa, apparentemente ripiegata, differenziandosi dai grandi come Faulkner e Hemingway che in quegli stessi anni sono alle prese anche loro con la diversità del grande continente. Non fa eccezione *Una signora perduta*, romanzo che scrisse nel 1923 e che oggi la Adephi propone

Willa Cather «Una signora perduta», Adelphi, pagg. 140, lire 18.000

Occidente d'anima e versi

ROBERTO CARIFI

Un mito narra le origini della poesia in Occidente. Nell'Inno omerico a Ermete il figlio di Zeus e Maia, uscito dalla grotta in cui è stato concepito, si imbatte in una tartaruga, la solleva da terra come un giocattolo e la porta nella grotta dove le stacca il guscio con uno scalpello. Dopo questa operazione impleto il piccolo Ermete perfora il guscio della tartaruga, vi conficca delle canne e vi lega sette corde di budella di pecora; dall'incontro del fanciullo con l'animale nasce la lira, da un dio metamorfico e furtivo è nata la poesia. Con questa antichissima narrazione, pervasa di crudeltà e stupore, di gioco e di leggerezza, Giuseppe Conte introduce il suo libro lirico della civiltà occidentale, scritto da Cresti, dal Romano, e poi dagli autori che vanno dal Medioevo ai nostri giorni nei paesi dell'Europa e delle Americhe. Occorreva la sua passione, la sua totale scommessa sulla valenza mitica dell'antico poetico perché un'antologia della lirica occidentale ricreasse il mistero primordiale della sua nascita, quel grumo di luce inestinguibile perennemente acceso nella notte del mondo.

Conte è poeta che si è sempre affidato alla parola come cifra segreta del mito, come voce di un puer che sfida il silenzio siderale, che parla nella solitudine cosmica e riproduce il miracolo della metamorfosi vitale, dell'incessante epifania dell'essere e delle forme. Questa visione dove convergono l'ansia romantica di Goethe e di Shelley accanto al naturalismo panico di Lawrence, orienta il lungo viaggio di Conte dagli Inni omerici a contemporanei come Luzi e Zanzotto, un itinerario affascinante che converge verso le ragioni della poesia rimaste costanti e non logorate dallo spirito del tempo - «inventata da un piccolo e scaltro per risolvere le tenebre delle origini in luce, in incanto, in gioia, la poesia al suo fondo è ancora quella, in lei soffia ancora il mistero del cosmo, si incamano sogni e visioni, si incamano ancora verso l'Adè e tenta di riportare in vita Euridice».

La lirica ideale che sostiene queste parole introdotte consente di situare il luogo intorno al quale cresce l'antologia, l'Occidente nell'occasione

C'è un filosofo in lista

ALESSANDRO DAL LAGO

L'attuale fortuna dei dizionari e il tramonto delle grandi enciclopedie rappresentano un'ottima spia della nostra situazione culturale. Il fine della sintesi utopica del sapere, incertezza dei confini, rimescolamento dei generi, debolezza delle tradizioni. Se infatti un'enciclopedia è un monumento, un dizionario è piuttosto un prontuario per la navigazione in mare aperto. Dove l'enciclopedia riassume, codifica, stabilisce, gerarchizza, il dizionario, grazie a sobrie liste di nomi propri, titoli e numeri, invita il lettore a stabilire lui le proprie gerarchie, a inventarsi i propri percorsi.

Con il suo «Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei» (pagg. 428, 20.000 lire), Pier Aldo Rovatti - insieme ai suoi collaboratori Federica Sossi e Fabio Polidori - si è assunto un compito non solo affascinante, ma rischioso sotto ogni punto di vista, proprio perché si colloca a pieno titolo in questa impresa sottilmente eversiva. Un dizionario di questo tipo, infatti, è una griglia per includere ed escludere. Trattandosi di un dizionario di filosofi in gran parte viventi, il libro è la mappa di un territorio ampio, dai perimetri indistinti, e soprattutto in perpetua evoluzione. Insomma, è un testo che propone, sotto le sobrie vesti del manuale, un'idea originale del pensiero filosofico e dei suoi confini.

Ciò appare dalla costruzione mirata delle voci. Un primo livello è costituito da un «chi è?» bibliografico: 900 voci de-

dicando a filosofi e studiosi di filosofia di cui vengono riportati 4 o 5 titoli. Al secondo livello, cento voci offrono, accanto alla bibliografia essenziale, la rubrica «idee» che presenta un breve profilo del pensiero. Quarantotto voci, comprendenti bibliografia, profilo del pensiero e la rubrica «parole chiave» servono a identificare un gruppo di pensatori e filosofi che pesano nella recente tradizione culturale. Infine, 6 voci monografiche sono dedicate ai pilastri del pensiero contemporaneo: Bergson, Freud, Husserl, Heidegger, Wittgenstein e, per il suo ruolo nella cultura del Novecento, Nietzsche. Come si può vedere già da queste prime indicazioni sommarie, il «Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei» rifugge da tentazioni ecumeniche, ribal-

tando alcuni luoghi comuni della storiografia filosofica e proponendo dei nuovi criteri di orientamento. In primo luogo la stessa idea di includere un gran numero di autori viventi, gran parte dei quali giovani, sfida la regola non scritta ma ferrea della trattatistica filosofica, secondo cui i filosofi buoni sono quelli morti, cioè autorevoli. Un secondo criterio, forse quello più spericolato, rimette in discussione il peso relativo delle varie scuole e correnti all'interno della tradizione filosofica. Qui i pensatori, cioè i filosofi creativi (per così dire) hanno palesemente il sopravvento sugli storiografi. E d'altra parte, i metafisici o post-metafisici hanno una presenza pari, se non superiore, ai filosofi della scienza (per fare solo un

esempio Foucault e Deleuze ottengono uno spazio pari a Popper). In breve, indipendentemente dal rango accademico e dalla forza istituzionale (elementi non trascurabili nella fortuna filosofica), gran parte degli autori presenti nel dibattito degli ultimi vent'anni ottengono un riconoscimento. Naturalmente, la scelta si può discutere (avrei, per esempio, qualche dubbio sul ruolo decisivo di Bergson nella cultura filosofica contemporanea), ma nel complesso è coerente e suggestiva. Essa permette al lettore comune (e forse non solo a lui) di ricostruire il retroterra di un dibattito contemporaneo in cui Lacan può essere confrontato a Heidegger, l'ermeneutica messa in relazione con il pragmatismo, la crisi dell'ontologia con il fascismo dell'etica. In breve, la scelta di questi pilastri può spiegare, meglio che in altri dizionari, perché i nomi-chiave delle discussioni filosofiche attuali siano Rorty e Gadamer, Derrida e Searle, Lévinas e Hannah Arendt.

Ma è soprattutto un terzo criterio forte a distinguere questo dizionario da altri: lo spazio accordato ad autori, giovani e non, che filosofi non sono, ma che oggi il dibattito filosofico non può ignorare. Ecco infatti comparire Jung e Warburg, Kelsen, Keynes o Dumézil insieme ad autori conosciuti solo di recente come Bateson e Geertz. Qui il messaggio non lascia dubbi, non solo le scienze umane (antropologia, sociologia, psicologia, critica letteraria, storia dell'arte) sono travagliate da problemi filosofici - e non solo metodologici, come amano credere i loro cultori, soprattutto il loro travaglio diviene essenziale alla filosofia. L'epoca in cui il filosofo poteva ricostruire il sapere del mondo ignorando le ontologie regionali sembra tramontata. Includendo antropologi, psicologi ed economisti accanto ai metafisici o ai filosofi della scienza, questo dizionario non fa, opportunamente, che sancire una situazione di interpenetrazione e di interdisciplinarietà che descrive oggi l'autentico territorio del lavoro filosofico. C'è naturalmente un rischio, a cui il dizionario non può

Pier Aldo Rovatti «Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei» Bompiani pagg. 428, lire 20.000